

Bruno Marolo

WASHINGTON È l'ora del libro e del moschetto. George Bush chiama gli americani alle armi, il suo alleato britannico Tony Blair sfoglia i testi di diritto internazionale e prepara la risoluzione dell'Onu che darà il via alla guerra. Da Baghdad il capo degli ispettori Blix fa sapere che i colloqui con gli iracheni sono «utili e molto, molto concreti» mentre il segretario dell'Onu, Kofi Annan scende di nuovo in campo contro una guerra decisa dagli Usa: l'uso della forza militare per far rispettare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza è una scelta che spetta alle Nazioni Unite, non ad uno Stato solo.

Ma i preliminari dell'invasione hanno assunto un ritmo frenetico. Sull'Iraq è puntato un numero di missili da crociera doppio di quello lanciato nella guerra del 1991: il fuoco sarà aperto contemporaneamente da una trentina di navi e sottomarini e secondo i calcoli dei generali americani dovrebbe annientare ogni possibilità di resistenza dagli iracheni in poche ore. Il presidente Bush e i suoi ministri intanto sono impegnati in un'offensiva diplomatica. Bush ha chiamato al telefono diversi capi di governo, dai più importanti, come i presidenti della Francia Jacques Chirac e della Cina Jiang Zemin, ai più fedeli, come il primo ministro italiano Silvio Berlusconi. Ha usato argomenti diversi con ognuno, ma con tutti ha ribadito che vuole concludere entro qualche settimana la prova di forza con l'Iraq.

Il giro di telefonate è un segno della gravità del momento. La propaganda americana ha l'intensità ossessiva, implacabile, che si può permettere una superpotenza risoluta a imporre i suoi interessi in ogni caso. Nel discorso del sabato mattina alla radio Bush ha ripetuto, quasi parola per parola, gli ultimatum rivolti giovedì all'Iraq, all'Onu, e all'Europa. Ha detto che la credibilità delle Nazioni Unite è in gioco e che egli non aspetterà più a lungo. «Gli Stati Uniti - ha avvertito - con una coalizione crescente di nazioni faranno tutto il necessario per difendersi e disarmare il regime iracheno. Saddam Hussein ha avuto un'ultima possibilità, e la sta sprestando».

Oggi il segretario di stato Colin Powell e la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice faranno il giro dei salotti televisivi americani perché il

“ Nella capitale irachena ultimi incontri prima del rapporto da consegnare alle Nazioni Unite. Si tratta sul sorvolo dei ricognitori U2 ”



Il presidente americano telefona anche a Chirac e a Jiang Zemin. Ritirato dal Medio Oriente il personale diplomatico non indispensabile ”

Blix apre uno spiraglio, Annan contro la guerra di Bush

Il capo degli ispettori: a Baghdad colloqui utili. Gli Usa: con noi una coalizione crescente



Striscioni contro l'invasione dell'Iraq apparsi ieri a Baghdad

messaggio di guerra giunga in milioni di famiglie. «D'ora in poi - ha spiegato un alto funzionario della Casa Bianca - ogni giorno il presidente o uno dei suoi diretti collaboratori si rivolgerà al pubblico, per ribadire che l'Iraq è un pericolo inaccettabile e chiarire che il campo di azione diplomatica dell'Onu, già molto ridotto, si restringe di minuto in minuto». Bush farà altre dichiarazioni

in questo senso lunedì sera, dopo l'incontro alla Casa Bianca con il primo ministro australiano John Howard, disposto a inviare truppe al fronte.

Ma più eloquenti delle parole sono i fatti. Gli Stati Uniti hanno ritirato il personale diplomatico non indispensabile dai paesi a rischio: Israele, Giordania, Siria e Libano. La sezione dell'ambasciata polacca che curava gli interessi

americani in Iraq è stata chiusa qualche giorno fa. Il dipartimento di Stato ha avvertito ieri i cittadini di stare lontani dall'Iraq e da Israele.

A Londra, intanto, la Bbc ha appreso che il Foreign Office ha iniziato la stesura delle possibili risoluzioni dell'Onu. Ancora una volta gli Stati Uniti hanno ceduto l'iniziativa all'alleato britannico e lo sostengono con tutto il loro peso. Le trattative sul testo cominceranno seriamente dopo il 14 febbraio, quando gli ispettori presenteranno l'ultimo rapporto al consiglio di sicurezza. Tuttavia si d'ora vengono prese in considerazione due possibilità. La

prima è un ultimatum a Saddam Hussein: pochi giorni per scegliere esilio o guerra. La seconda prevede espressioni più sfumate, nel caso che la Francia si lasciasse persuadere a votare come gli Stati Uniti.

In questa versione non sarebbe menzionato l'uso della forza, ma si condannerebbe l'Iraq per avere «violato ripetutamente» le risoluzioni dell'Onu, lasciando libero ognuno di trarre le conseguenze.

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan fa quello che può per opporsi alla guerra. «Le Nazioni Unite - ha dichiarato ieri - hanno il dovere di esaurire ogni possibilità di soluzione pacifica prima di ricorrere alla forza. Quando gli Stati decidono di usare la forza, non per autodifesa, ma per affrontare minacce internazionali alla pace e alla sicurezza, non c'è sostituto per il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, unica fonte di legittimità». Questo lo sa anche Bush, e proprio per questo ora tiene tanto a una nuova risoluzione del Consiglio. In vista della riunione del 14 febbraio gli Stati Uniti hanno una preoccupazione sola: impedire che le concessioni dell'Iraq all'Onu vengano giudicate sufficienti per prolungare le ispezioni.

A Baghdad i capi degli ispettori si sono dichiarati ottimisti. «Abbiamo avuto colloqui utili e sostanziosi - ha detto Hans Blix - gli iracheni ci hanno dato spiegazioni». Mohamed Baradei, direttore dell'agenzia nucleare, ha aggiunto: «I colloqui sono importanti, ma non sono l'ultima possibilità per la pace». L'Iraq ha autorizzato gli ispettori a incontrare quattro scienziati nucleari ma esita a lasciare che il suo territorio venga sorvolato dai ricognitori U2. Teme che le foto aeree siano utilizzate dagli Stati Uniti in cerca di bersagli per i missili.

Londra

Dossier copiato: coinvolto uomo-immagine di Blair

LONDRA Spunta l'ombra di Alastair Campbell, direttore della comunicazione di Downing Street, dietro il famigerato dossier su Saddam diffuso qualche giorno fa dal governo britannico per convincere il paese ad appoggiare la guerra contro l'Iraq. Dopo l'ammissione del plagio, è piombata come una bomba questa mattina l'indiscrezione secondo cui ha lavorato alla messa a punto del rapporto anche una certa Alison Blackshaw, cioè l'assistente personale di Campbell. Da Downing Street non ci sono conferme, ma il quotidiano The Times scrive che i nomi di quattro persone che hanno confezionato il dossier

tra cui appunto quello di Blackshaw erano stati stampati per errore su una prima bozza circolata a livello interno. Il giornale non cita i nomi degli altri tre funzionari del governo e quindi non è chiaro se anche Campbell, con un maldestro lavoro di taglia e copia, abbia contribuito personalmente al progetto. Interpellato dal Times, il portavoce del premier Tony Blair ha affermato che prima della pubblicazione il rapporto è stato visto dalle «persone competenti».

Venerdì, Downing Street aveva ammesso che parte del dossier era stata copiata su Internet da una tesi vecchia di diversi anni scritta da uno studente californiano, Ibrahim al-Marashi. Inoltre, il rapporto contiene brani copiatati da una ricerca pubblicata nel 1997 dalla rivista specializzata Janes Intelligence Review. Le polemiche su questo imbarazzante infornuto per il governo britannico in un momento così delicato, intanto, non accennano a diminuire.

La Casa Bianca tratta con l'Iran

Patto con un Paese dell'«asse del male» per coprirsi le spalle durante l'attacco

WASHINGTON Il patto con il diavolo è prossimo. Gli Stati Uniti stanno negoziando un accordo con l'Iran per coprirsi le spalle durante la guerra contro l'Iraq. La Casa Bianca non ha potuto smentire le rivelazioni del Washington Post: un inviato speciale del presidente Bush ha incontrato il mese scorso in Europa un rappresentante del governo iraniano. La trattativa, che veniva condotta da mesi tramite intermediari arabi, è entrata così nella fase finale. Il presidente americano intende ordinare l'invasione dell'Iraq entro metà marzo e non disdegna la collaborazione di uno dei tre paesi che egli chiama «asse del male».

Secondo il Washington Post, che cita fonti del governo americano e dell'Onu, la risposta degli iraniani è stata incoraggiante. La posizione dell'Iran è ufficialmente contraria alla guerra. «Rimarremo neutrali, non appoggeremo alcuna delle parti in conflitto», ha riba-

dito la settimana scorsa a Londra il ministro degli esteri iraniano Kamal Kharrazi. Le forze armate americane potrebbero ottenere tuttavia lo stesso tipo di collaborazione offerto dall'Iran all'offensiva in Afghanistan: in caso di emergenza, i piloti americani potrebbero rifugiarsi nel territorio iraniano. Le forze armate iraniane potrebbero anche partecipare a operazioni di soccorso.

Gli Usa chiedono di più. Sollecitano l'impegno dell'Iran a non dare asilo ad esuli iracheni compromessi con il

regime. Nel 1991, all'inizio della guerra nel Golfo, l'Iraq aveva messo al riparo in Iran la maggior parte dell'aviazione militare. Questa volta l'amministrazione Bush vuole impedire che dopo la guerra l'Iran diventi una base per attività ostili contro il nuovo governo iracheno e le truppe americane che lo manterranno al potere. Che cosa ha da guadagnare l'Iran in tutto questo? I suoi rapporti con l'Iraq sono pessimi. Negli anni 80 i due paesi hanno combattuto una guerra sanguinosa, e l'Iraq ha usato armi chimiche contro le trup-

pe nemiche. Le relazioni con gli Stati Uniti sono, se possibile, ancora peggiori. L'amministrazione Clinton aveva fatto un tentativo di normalizzazione, bruscamente troncato dopo l'elezione di George Bush alla Casa Bianca. Il nuovo presidente ha dichiarato che l'Iran forma un «asse del male» con l'Iraq e la Corea del Nord. Ancora dieci giorni fa, nel discorso al Congresso sullo stato dell'Unione, Bush ha accusato il governo iraniano di «reprimere il popolo, produrre armi di sterminio e appoggiare il terrorismo». Ha aggiun-

to che gli Stati Uniti appoggeranno l'opposizione nel tentativo di rovesciare il regime. Dopo queste prese di posizione è chiaro che l'Iran non otterrà da Bush concessioni sostanziose. In particolare non potrà recuperare i capitali iraniani in America, sequestrati dopo la rottura delle relazioni diplomatiche nel 1980.

D'altra parte, il regime iraniano è realista. Sa che i giorni di Saddam sono contati e pensa al dopo. Gli Stati Uniti hanno promesso una ampia autonomia alla comunità sciita nel sud

dell'Iraq, nell'ambito di un sistema federale. Sotto Saddam decine di migliaia di sciiti sono stati massacrati o deportati. L'amministrazione Bush ha buoni rapporti con il «Consiglio Supremo per la Rivoluzione Islamica in Iraq», l'organizzazione dei ribelli sciiti iracheni che ha sede a Teheran. I dirigenti di questo gruppo sono stati invitati a Washington con gli altri esuli iracheni e hanno ricevuto la promessa di aiuti.

L'accordo sarebbe concluso in questi termini: gli Stati Uniti si impegne-

rebbero a tutelare l'autonomia e gli interessi degli sciiti in Iraq, e l'Iran a non usare la sua influenza su di loro per destabilizzare il governo che gli americani insedieranno a Baghdad dopo avere tolto di mezzo Saddam Hussein. Ovviamente gli accordi tra nemici mortali valgono fino a quando una delle parti non si sente abbastanza forte per romperli. Né Washington né Teheran hanno interesse a regolare i conti tra loro immediatamente dopo l'invasione americana in Iraq.

b.m.

L'intervista

Donald Sassoon
storico

L'analista politico britannico: Downing Street preferisce condizionare le scelte della Casa Bianca, ammorbidendone la linea

«Blair filo-Usa perché l'Europa non è una potenza»

Umberto De Giovannangeli

«La scelta filoamericana di Tony Blair, con la quale non sono d'accordo essendo un europeista convinto, è dovuta anche al fatto che l'Europa non è assolutamente in grado di sviluppare una politica estera efficace». A parlare è il professor Donald Sassoon, tra i più autorevoli storici inglesi, profondo conoscitore del Labour. «Il pericolo maggiore per il premier britannico - sottolinea Sassoon - è una guerra senza il sostegno dell'Onu e che si prolunghi più del dovuto. In quel caso, l'Iraq può trasformarsi nella «Suez» di Tony Blair». E sul malessere della base laburista, il professor Sassoon è lapidario: «La crisi del partito conservatore e l'assenza di alternative credibili nel Labour, rappresentano l'assicurazione politica per il premier».

Il malessere della base, il dissenso di alcuni ministri, gli «scoop» dei giornali su dossier segreti copiatati da tesi di dotto-

rati di ricerca. In mezzo, Tony Blair e la sua opzione di guerra. Cosa sta succedendo in Gran Bretagna?

«L'opinione pubblica è in questo momento divisa in due parti uguali, pro e contro la guerra. Ma questo non è assolutamente in grado di spiegare poco. Molto dipende da come si entrerà in guerra. Proiettiamo un primo scenario: il rapporto che gli ispettori presenteranno al Consiglio di Sicurezza il 14 febbraio, è chiaramente negativo verso Saddam Hussein. Vi è una seconda risoluzione

La critiche nelle fila laburiste non avranno seguito finché non ci sarà un'alternativa possibile all'attuale leadership

”

delle Nazioni Unite, dunque francesi e russi non pongono il veto. La guerra comincia. In questo scenario, tutto dipende da quanto tempo durerà il conflitto. Nella ipotesi più ottimista, le vittime civili sono un minimo assoluto. Non si registrano significative perdite da parte angloamericana; i palazzi e le basi del rais iracheno vengono distrutti; l'esercito iracheno, demoralizzato, è in mezzo a un fuggi fuggi; avviene un colpo di Stato. In questo scenario, Tony Blair esce trionfante».

Questo è lo scenario ottimista, molto ottimista. E il secondo?
«Lo scenario B è l'esatto opposto: il rapporto degli ispettori dà luogo a una serie di chiavi interpretative: all'Onu, russi e francesi pongono il veto. La Germania vota contro e Bush attacca lo stesso. La guerra dura settimane e settimane, ci sono notizie di massacri della popolazione civile sotto i bombardamenti angloamericani; si registrano delle perdite consistenti da parte degli Usa e delle forze britanniche. A questo punto,

l'Iraq si trasforma nella «Suez» di Blair, nel senso che l'attuale premier passa alla storia come ci passò Anthony Eden. Con una disfatta. Si tratta di vedere se la realtà si accosterà più al primo o al secondo scenario».

Fermiamoci all'oggi e al malessere crescente della base laburista.

«La base conta relativamente poco. Essa è comunque demoralizzata per l'operato del governo. E uno dei motivi per i quali la base conta poco, è che non esistono al momento alternative credibili a questo governo, perché il partito conservatore è alle prese con la crisi più grave nella sua storia. Fino a quando Blair è il solo che può vincere le prossime elezioni, la base può scalpitare, fremere, esprimere il proprio scontento, ma nel giorno dello scrutinio, i militanti sfileranno ubbidienti per mettere una croce vicino al simbolo del Labour. Un Labour guidato dal vituperato Tony Blair».

Le scelte di Blair e la sinistra europea. Le posizioni del pre-

mier britannico sono in conflitto, sul tema della guerra, con quelle assunte dalla sinistra tedesca, francese e italiana. È solo un incidente di percorso o è una divaricazione strategica?
«Non è una cosa che in Gran Bretagna preoccupa particolarmente la maggioranza dell'opinione pubblica, la quale non ha né interesse né informazioni sulla sinistra europea che si trova all'opposizione. Per di più, l'uomo politico europeo che viene visto come il capofila delle «colombe» non è un uomo di sinistra, ma il presidente francese Chirac».

Tra Schröder e Berlusconi, il laburista Blair ha scelto il premier italiano?

«Blair risponderebbe che non è lui che ha scelto Berlusconi, ma è Berlusconi ad aver scelto lui, e non vede perché dovrebbe rifiutare l'appoggio di chi è d'accordo con lui in un momento di crisi. Facendo tutte le debite distanze, Churchill divenne il grande amico di Stalin, pur di mas-

simizzare il fronte contro Hitler. Naturalmente, Blair non è Churchill, Saddam non è Hitler, e Berlusconi, e su questo il leader della destra italiana sarebbe d'accordo, non è Stalin».

Quale contraccolpo può avere la scelta filoamericana di Tony Blair sulla costruzione dell'Europa come soggetto politico unitario?

«La scelta filoamericana di Blair, con la quale non sono d'accordo essendo io un europeista convinto, è dovuta anche al fatto che l'Europa

Una guerra lampo con poche vittime rafforzerà il premier. Lo scenario opposto potrebbe essere la sua «Suez»

”

non è assolutamente in grado di sviluppare una politica estera e di sicurezza efficace. E questo, purtroppo, è un dato di fatto. Anche se l'Europa fosse unita su posizioni diverse da quelle di George W. Bush, non sarebbe assolutamente in grado di bloccare un intervento armato americano in Iraq. Il ragionamento che fanno i più stretti collaboratori di Blair, è che comunque è molto più utile fiancheggiare in modo stretto Bush, per cercare di ammorbidirne la linea, perché anche negli Usa c'è una parte non minoritaria dell'opinione pubblica che esprime forti perplessità, se non aperta contrarietà, nell'entrare in guerra senza l'appoggio delle Nazioni Unite. In questo contesto, i «blairisti» sostengono, con qualche ragione io credo, che sia stata proprio la posizione assunta dal premier britannico ad aver fatto prevalere, all'interno dell'Amministrazione Usa, la posizione di Colin Powell, con la scelta di riportare all'interno del Consiglio di Sicurezza la gestione della crisi irachena».